

il fatto

Dopo il sisma del 2010 furono promessi 11 miliardi di dollari, ne sono arrivati 2,5. Secondo alcuni, i risultati dell'intervento sono però deludenti. Le commesse vanno agli stessi Stati donatori e la crescita non parte. Occorrono progetti mirati e di lungo periodo

tragedie e soccorsi



HAITI, 2010

Il dramma più costoso della storia

Il valore dei danni prodotti dal sisma che devastò Haiti è stato stimato dalla Banca Interamericana per lo Sviluppo in 14 miliardi di dollari, la tragedia forse più costosa della storia. I donatori ne hanno promessi 11, ne sono arrivati 2,5.



PAKISTAN, 2005

Una «catastrofe di serie B»

L'8 ottobre 2005 un sisma con epicentro nel Kashmir devastò il Pakistan, uccidendo oltre 80mila persone. Il ritardo nei soccorsi da parte della comunità internazionale provocò aspre polemiche: si parlò di «tragedie di serie B».



SUD EST ASIATICO, 2004

La «mediatizzazione» dei soccorsi

Il tremendo tsunami devastò 12 Paesi. La tragedia ebbe un forte impatto mediatico perché molte zone colpite sono turistiche. Furono raccolti due miliardi di aiuti. Varie organizzazioni denunciarono forti disparità nella distribuzione.

L'ONG AVSI

CITÉ SOLEIL RINASCÉ

«Madame, grazie a lei ora ho il mio negozio». Black mostra con orgoglio il banchetto su cui vende paté – bomboloni fritti, la tipica merenda haitiana – fuori dalla scuola "Terre promesse" di Cité Soleil, una delle baraccopoli più grandi e violente dell'America Latina. Fiammetta Cappellini, rappresentante di Avsi a Port-au-Prince, le dà un abbraccio, poi riprende a camminare per il labirinto di baracche, vicoli soffocanti, rifiuti con una disinvoltura unica per una "blanc" (bianca, così gli haitiani indicano gli stranieri). «Ormai mi conosco», dice. Naturale: dopo il terremoto, Avsi ha gestito le due tendopoli della Cité, Place Fierté e Parc Boby, con 9mila persone. Ora, grazie ad Avsi e ai 15 milioni raccolti in tre anni, le tende sono sparite, sette istituti sono di nuovo in piedi, sono nati piccoli atelier artigianali e perfino un ristorante. Oltre a vari centri per la lotta alla malnutrizione, sostenuti dall'Associazione casse di risparmio (Acra). «A tre mesi dal sisma abbiamo incoraggiato le persone a rientrare nei rispettivi quartieri, replicando gli interventi che facevamo nei campi. E creando delle microimprese perché potessero avere un'attività». Come Chez Billy, il ristorante dove Black, lavorando come cuoca, ha potuto racimolare un minuscolo capitale per mettere su il suo banchetto. (Lu.C.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Distribuzione di aiuti a Port-au-Prince: il terremoto del 2010 provocò circa 220mila vittime e una distruzione devastante di abitazioni e infrastrutture. La ricostruzione è lenta (Reuters)

Aiuti. Ma come?

Tanti soldi, poco sviluppo
Il caso di Haiti interrogaDAL NOSTRO INVIATO A SAINT MARC (HAITI)
LUCIA CAPUZZI

Sfumati, emaciati, quasi evanescenti, i corpi dei contadini affiorano dal lago monotono di terra, acqua e steli sottili che formano le risaie. Braccia e gambe si muovono con una calma insolitamente liquida, in sintonia con il paesaggio. Si ha l'impressione di essere capitati in pieno XVIII secolo. Quando la valle dell'Artibonite e il suo epicentro, Saint Marc, erano il cuore agricolo di Haiti e della madrepatria francese: i tre quarti dello zucchero mondiale cresceva in questo pezzo d'isola, insieme a caffè, cotone, indaco, rum e riso. Deforestazione, urbanizzazione selvaggia, guerre, assenza dello Stato e taglio delle tasse di importazione sul cibo introdotto negli anni Novanta su pressione Usa hanno distrutto il potenziale verde del Paese, ora il più povero dell'Occidente. Queste risaie intorno a Bokozelle sono un'eccezione. Nata dalla collaborazione dell'Ong Cisyv con l'organizzazione locale Je Luvri 5 (Oj5), in creolo "occhi aperti". Il Cisyv fornisce a quest'ultima e ai suoi 4mila coltivatori formazione tecnica e logistica per migliorare produttività e commercializzazione del riso. L'obiettivo è passare dalle attuali 8 a 16mila tonnellate l'anno.

Aumentare la produzione agricola è il grande nodo dello sviluppo haitiano. L'era delle esportazioni è finita. I raccolti non bastano nemmeno per sfamare i 10 milioni di abitanti: oltre la metà del cibo dev'essere importata. Quando, poi, come nei mesi scorsi, alla debolezza strutturale dell'agricoltura locale si aggiungono fenomeni naturali eccezionali, la situazione diventa esplosiva. Tra settembre e ottobre gli uragani Isach e Sandy hanno flagellato l'isola, già tormentata da una lunga siccità. Risultato: l'intera produzione agricola del 2012 è stata distrutta. «Cinque milioni di persone sono a rischio sicurezza alimentare», spiega ad *Avvenire* Myrha Kaulard, direttrice

ad Haiti del Programma alimentare mondiale (Pam).

Nemmeno il terribile terremoto del 2010 – in cui morirono 220mila persone – creò una simile emergenza-cibo perché colpì un'area urbana. I prossimi tre mesi sono cruciali per evitare la carestia. «Dobbiamo fornire agli agricoltori, entro aprile, le sementi necessarie perché a luglio possa esserci un nuovo raccolto», aggiunge Kaulard. Per questo, il Pam ha lanciato l'appello alla comunità internazionale: occorrono 18 milioni di dollari. Subito. Di nuovo, a tre anni dal sisma, le grandi istituzioni internazionali chiedono ai governi del mondo di mettere mano al portafogli per assistere l'isola in cronica difficoltà.

Ma è davvero questa la strada? La domanda non è nuova. Le grandi catastrofi, quando finiscono sulla ribalta mediatica, attirano nella o nelle zone colpite altrettanto grandi somme di denaro. E aprono ancor più grandi polemiche sul loro utilizzo, sulla trasparenza, gli interessi occulti che, spesso, si nascondono dietro la generosità dei donatori. È accaduto con lo tsunami del 2004 e il terremoto in Pakistan del 2005. Per le strade disestate di Port-au-Prince, dove le baraccopoli sono l'alternativa alle tendopoli, si cerca invano l'eco della promessa internazionale di (ri)costruire in fretta e meglio. Eppure, i soldi sono arrivati. Certo, meno del previsto: 2,48 miliardi di dollari rispetto agli 11 annunciati dai 55 Paesi donatori. Una cifra comunque ingente. A gestirla, in gran parte, sarebbe dovuta essere la Commissione per la ricostruzione (Cih), un ente ad hoc, con un mandato temporaneo di 18 mesi, guidato dal inviato speciale Onu, Bill Clinton, e dal primo ministro haitiano. Questa, però, si è trovata fra le mani il 16 per cento del denaro giunto, cioè 396 milioni. Il resto è stato gestito in modo autonomo dagli Stati, bypassando il debolissimo esecutivo locale. Questione di urgenza, si sono giustificati i donatori.

La Cih è stata più volte accusata di estrema lentezza. Come il Comitato di coordinamento dell'aiuto esterno (Cadr), l'organismo che ha sostituito la Cih dopo che questa, come previsto, ha cessato di esistere nell'ottobre 2011. Il Cadr è un ente tutto haitiano – i Paesi donatori hanno una funzione consultiva – e agisce in base al piano di ricostruzione del governo. Al momento, il Cadr ha in corso 17 progetti per un totale di quasi 300 milioni. E gli altri – dicono dall'ente – saranno presto investiti in infrastrutture, case, microimprese. Difficile capire dove siano finiti gli oltre 2 miliardi gestiti in proprio dalle nazioni "amiche": Clinton ha ammesso che un terzo della somma è rientrato nelle tasche dei donatori attraverso commesse a propri enti militari e civili specializzati in emergenze umanitarie.

Secondo il Centro per l'Economic Policy Research, su 1.490 contratti siglati dagli Usa tra gennaio 2010 e aprile 2011 per far fronte al disastro, appena 23 sono andati a compagnie haitiane. L'esclusione dal processo ha irritato non poco la popolazione. Tanto più che i risultati scarseggiano. Non stupisce, dunque, che l'esempio haitiano sia additato da molti come l'emblema dell'inefficacia dell'aiuto internazionale. Invece di risolvere i problemi – si dice – arricchisce chi lo elargisce e crea dipendenza in chi lo riceve. Una visione estrema. Favorita anche dall'ansia dei donatori di stringere i cordoni della borsa in tempi di crisi mondiale.

«In realtà, non parlerei di fallimento haitiano – dichiara ad *Avvenire* Ramiz Alakbarov, coordinatore Onu degli aiuti umanitari ad Haiti –. Il terremoto è stata una tragedia immane. Ci vuole tempo perché il Paese possa riprendersi, ma i segni di rinascita ci sono. Ad esempio, oltre l'80 per cento delle macerie è stato rimosso: tre anni sono un tempo record data la quantità di detriti». Il punto – ribadiscono organizzazioni governative e non – è scegliere la giusta strategia di assistenza. I sussidi a pioggia sono inutili. «Occorrono progetti di lungo periodo che stimolino la produzione locale. Il Pam ora acquista il cibo dai coltivatori locali, anche se è più caro», conclude Kaulard. Tra le risaie di Bokozelle, Andrea Fabiani, rappresentante di Cisyv, racconta: «Proponiamo alle associazioni locali di strutturarsi in cooperative per abbattere i costi». Un unico trasporto in città del raccolto, ad esempio, fa abbassare il prezzo di un terzo. Convincere i produttori, però, è un processo lento: Fabiani ha appena terminato una riunione-fiume con gli agricoltori. «Devono trovare il loro modo. Potremmo imporgli il nostro. Ma sarebbe un risultato effimero. Solo gli haitiani possono costruire il loro sviluppo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

il senso della cooperazione

Stringere alleanze e trovare soluzioni con le comunità locali protagoniste

Aiutare o non aiutare? Questo è il dilemma che si apre ogni volta una catastrofe – carestie, guerre, povertà croniche – colpisce il Sud del mondo. Tra chi pensa che una megainiezione di denaro estero sia la panacea di tutti i mali e chi attribuisce allo tsunami della generosità verde-dollari la causa del perpetuarsi del sottosviluppo – l'economista africana Dambisa Moyo e la reporter Linda Polman sono forse gli esempi di estremi – si collocano gli studiosi che denunciano i possibili danni collaterali dell'assistenza senza rinunciare a priori a "tendere la mano". «Il problema non è se ma come aiutare – spiega Mauro Cereghini, collaboratore del Centro per la formazione alla solidarietà internazionale di Trento e autore, insieme a Mauro Ceresoli, dello stimolante saggio sulla cooperazione, *Darsi tempo* (Emi). – All'idea di "dare il pesce", si sostituisce spesso quella, ugualmente fuorviante, di "insegnare a pescare". La cooperazione non è un trasferimento di competenze o di modelli da un punto all'altro del pianeta. È la costruzione di reciprocità positive tra luoghi. Ciò implica individuare partner locali con cui stringere alleanze e trovare insieme le soluzioni». Lo sviluppo, dunque, nasce dal confronto con le comunità locali che cessano di essere meri destinatari di assistenza. «Per questo ci vuole tempo. Spesso, invece, i bandi per accedere alle risorse impongono alle organizzazioni risultati immediati – aggiunge Giorgio Gallo, esperto dell'Università di Pisa. – Queste avviano, così, dei veri e propri "progettifici", studiati in base alle logiche dei donatori. Che sono differenti da quelle della realtà in cui si va ad operare». Naturale, dunque, che non funzionino. A portare un esem-

Rieff: «Gli aiuti sono solo una parte della soluzione. Lo Stato e la società del posto devono fare il resto»
Gallo: «Occorre dire basta ai "progettifici"»

pio illuminante è Giuseppe Folloni, economista dell'Università di Trento e consulente di vari progetti di sviluppo. Tra i tanti casi seguiti c'è quello di Ribeira Azul, una delle baraccopoli più degradate di Salvador de Bahia, in Brasile. «Le baracche erano palafitte. Negli anni Novanta, il governo ha deciso di distruggerle e costruire un nuovo quartiere per gli abitanti. Alla prima crisi, però – malattia, morte di un familiare, perdita del lavoro saltuario – la gente vendeva l'abitazione e si ricostruiva una capanna nella Ribeira», spiega lo studioso. In dieci anni, la baraccopoli è rispuntata. «La cooperazione nasce dall'incontro con una persona a cui offri opportunità. Che non è un bene materiale ma la possibilità di una vita differente. È quello che abbiamo fatto con gli abitanti di Ribeira Azul, a cui abbiamo proposto, oltre alle case nuove, sostegno perché potessero migliorare la loro esistenza. Dunque, un centro nutrizionale, un asilo,

dei corsi di formazione». Risultato: tra il 2003 e il 2006 la baraccopoli è scomparsa. Per uno che sparisce, però, ogni giorno, nuovi slum si aprono come ferite per le periferie urbane del Sud del mondo. E Haiti resta povera nonostante i miliardi post-sisma. Perché? «Si è diffusa un'idea romantica degli aiuti – dice il pluripremiato giornalista David Rieff, autore del saggio *Un giaciglio per la notte, il paradiso umanitario* (Carocci). – Si pensa che possano risolvere tutti i problemi. Non è così. Ritengo che Bill Clinton fosse sincero quando ha promesso una nuova Haiti in breve. Le sue aspettative, però, erano esagerate. Gli aiuti sono solo una parte della soluzione: lo Stato e la società locale, devono fare il resto».

Lucia Capuzzi
© RIPRODUZIONE RISERVATA